

# Papa Francesco: una crisi rivela ciò che c'è nei nostri cuori

Per uscire da questa pandemia meglio di come siamo entrati, dobbiamo lasciarci toccare dal dolore degli altri.

## Di Papa Francesco

Papa Francesco è il capo della Chiesa cattolica e il vescovo di Roma.

26 novembre 2020

In questo ultimo anno di cambiamenti, la mia mente e il mio cuore sono traboccati di persone. Persone per le quali penso e per cui prego, e qualche volta piango, persone con nomi e volti, persone che sono morte senza salutare coloro che amavano, famiglie in difficoltà, persino affamate, perché non c'è lavoro.

A volte, quando si pensa globalmente, si può rimanere paralizzati: ci sono così tanti luoghi di conflitto apparentemente incessante; c'è così tanta sofferenza e bisogno. Trovo che aiuti concentrarsi su situazioni concrete: si vedono volti che cercano la vita e l'amore nella realtà di ogni persona, di ogni popolo. Vedi la speranza scritta nella storia di ogni nazione, gloriosa perché è una storia di lotta quotidiana, di vite spezzate nel sacrificio di sé. Quindi, invece di sopraffarti, ti invita a riflettere e a rispondere con speranza.

Questi sono momenti della vita che possono essere maturi per il cambiamento e la conversione. Ognuno di noi ha avuto la propria "interruzione" o, se non l'abbiamo ancora fatto, un giorno lo faremo: malattia, fallimento di un matrimonio o di un'azienda, qualche grande delusione o tradimento. Come nel lockdown del Covid-19, quei momenti generano una tensione, una crisi che rivela ciò che è nei nostri cuori.

In ogni "Covid" personale, per così dire, in ogni "interruzione", ciò che viene rivelato è ciò che deve cambiare: la nostra mancanza di libertà interna, gli idoli che abbiamo servito, le ideologie con cui abbiamo cercato di vivere, le relazioni abbiamo trascurato.

Quando mi sono ammalato veramente all'età di 21 anni, ho avuto la mia prima esperienza di limite, di dolore e di solitudine. Ha cambiato il modo in cui vedevo la vita. Per mesi non ho saputo chi fossi o se sarei vissuto o morto. I dottori non avevano idea se ce l'avrei fatta neanche io. Ricordo di aver abbracciato mia madre e di aver detto: "Dimmi solo se sto per morire". Ero al secondo anno di formazione sacerdotale nel seminario diocesano di Buenos Aires.

Ricordo la data: 13 agosto 1957. Sono stato portato in ospedale da un prefetto che ha capito che la mia non era il tipo di influenza che si cura con l'aspirina. Subito mi hanno tolto un litro e mezzo d'acqua dai polmoni e sono rimasto lì a lottare per la mia vita. Il novembre successivo sono stati operati per estrarre il lobo superiore destro di uno dei polmoni. Ho un'idea di come si sentono le persone con Covid-19 mentre lottano per respirare con un ventilatore.

Ricordo soprattutto due infermiere di quel periodo. Una era la matrona anziana del rione, una sorella domenicana che era stata insegnante ad Atene prima di essere mandata a Buenos Aires. Ho appreso in seguito che dopo la prima visita del medico, dopo che se n'è andato, ha detto alle infermiere di raddoppiare la dose di farmaci che aveva prescritto - fondamentalmente penicillina e streptomina - perché sapeva per esperienza che stavo morendo. Suor Cornelia Caraglio mi ha salvato la vita. A causa dei suoi contatti regolari con i malati, ha capito meglio del medico ciò di cui avevano bisogno e ha avuto il coraggio di agire in base alle sue conoscenze.

**OPINIONE DI OGGI** : *ottieni un'analisi esperta delle notizie e una guida alle grandi idee che plasmano il mondo.*

Iscriviti

Un'altra infermiera, Micaela, ha fatto lo stesso quando avevo un dolore intenso, prescrivendomi segretamente dosi extra di antidolorifici al di fuori dei miei tempi. Cornelia e Micaela sono in paradiso adesso, ma gli devo sempre tanto. Hanno combattuto per me fino alla fine, fino alla mia eventuale guarigione. Mi hanno insegnato cosa significa usare la scienza ma anche sapere quando andare oltre per soddisfare esigenze particolari. E la grave malattia che ho vissuto mi ha insegnato a dipendere dalla bontà e dalla saggezza degli altri.

Il tema dell'aiutare gli altri è rimasto con me negli ultimi mesi. In isolamento sono andato spesso in preghiera a coloro che cercavano tutti i mezzi per salvare la vita degli altri. Tanti infermieri, medici e assistenti hanno pagato quel prezzo di amore, insieme a sacerdoti, religiosi e persone comuni la cui vocazione era il servizio. Ricambiamo il loro amore piangendoli per loro e onorandoli.

Che ne fossero consapevoli o meno, la loro scelta testimoniava una convinzione: che è meglio vivere una vita più breve al servizio degli altri che una più lunga che resiste a quella chiamata. Ecco perché, in molti paesi, le persone stavano alle finestre o sulla soglia di casa per applaudirli con gratitudine e timore. Sono i santi della porta accanto, che hanno risvegliato qualcosa di importante nei nostri cuori, rendendo ancora una volta credibile ciò che desideriamo instillare con la nostra predicazione.

Sono gli anticorpi contro il virus dell'indifferenza. Ci ricordano che le nostre vite sono un dono e cresciamo donando noi stessi, non preservandoci ma perdendoci nel servizio.

Con alcune eccezioni, i governi hanno compiuto grandi sforzi per mettere al primo posto il benessere dei loro cittadini, agendo con decisione per proteggere la salute e salvare vite umane. Le eccezioni sono stati alcuni governi che hanno scrollato di dosso le dolorose prove di morti crescenti, con conseguenze inevitabili e gravi. Ma la maggior parte dei governi ha agito in modo responsabile, imponendo misure rigorose per contenere l'epidemia.

Eppure alcuni gruppi hanno protestato, rifiutandosi di mantenere le distanze, marciando contro le restrizioni di viaggio - come se le misure che i governi devono imporre per il bene del loro popolo costituissero una sorta di assalto politico all'autonomia o alla libertà personale! Guardare al bene comune è molto di più della somma di ciò che è bene per gli individui. Significa avere riguardo per tutti i cittadini e cercare di rispondere efficacemente ai bisogni dei meno fortunati.

È fin troppo facile per alcuni prendere un'idea - in questo caso, ad esempio, la libertà personale - e trasformarla in un'ideologia, creando un prisma attraverso il quale giudicare tutto.

La crisi del coronavirus può sembrare speciale perché colpisce la maggior parte dell'umanità. Ma è speciale solo per quanto è visibile. Ci sono mille altre crisi altrettanto gravi, ma sono abbastanza lontane da alcuni di noi da poter agire come se non esistessero. Pensa, ad esempio, alle guerre sparse in diverse parti del mondo; della produzione e del commercio di armi; delle centinaia di migliaia di rifugiati in fuga dalla povertà, dalla fame e dalla mancanza di opportunità; del cambiamento climatico. Queste tragedie possono sembrare lontane da noi, come parte della notizia quotidiana che, purtroppo, non riesce a spingerci a cambiare i nostri programmi e priorità. Ma come la crisi del Covid-19, colpiscono l'intera umanità.

Guardaci ora: indossiamo maschere per proteggere noi stessi e gli altri da un virus che non possiamo vedere. Ma che dire di tutti quegli altri virus invisibili da cui dobbiamo proteggerci? Come affronteremo le pandemie nascoste di questo mondo, le pandemie di fame e violenza e il cambiamento climatico?

Se vogliamo uscire da questa crisi meno egoisti di quando siamo entrati, dobbiamo lasciarci toccare dal dolore degli altri. C'è una frase in "Hyperion" di Friedrich Hölderlin che mi parla di come il pericolo che minaccia una crisi non sia mai totale; c'è sempre una via d'uscita: "Dove c'è il pericolo, cresce anche il potere di risparmio". Questo è il genio della storia umana: c'è sempre un modo per sfuggire alla distruzione. Dove l'umanità deve agire è proprio lì, nella minaccia stessa; è lì che si apre la porta.

Questo è un momento per sognare in grande, per ripensare alle nostre priorità - cosa apprezziamo, cosa vogliamo, cosa cerchiamo - e per impegnarci ad agire nella nostra vita quotidiana su ciò che abbiamo sognato.

Dio ci chiede di osare per creare qualcosa di nuovo. Non possiamo tornare alle false sicurezze dei sistemi politici ed economici che avevamo prima della crisi. Abbiamo bisogno di economie che diano a tutti l'accesso ai frutti della creazione, ai bisogni primari della vita: alla terra, all'alloggio e al lavoro. Abbiamo bisogno di una politica che possa integrarsi e dialogare con i poveri, gli esclusi e i vulnerabili, che dia voce alle persone nelle decisioni che influenzano la loro vita. Dobbiamo rallentare, fare il punto e progettare modi migliori per vivere insieme su questa terra.

La pandemia ha messo in luce il paradosso che mentre siamo più connessi, siamo anche più divisi. Il consumismo febbrile rompe i legami di appartenenza. Ci fa concentrare sulla nostra autoconservazione e ci rende ansiosi. Le nostre paure sono esacerbate e sfruttate da un certo tipo di politica populista che cerca il potere sulla società. È difficile costruire una cultura dell'incontro, in cui ci incontriamo come persone con una dignità condivisa, all'interno di una cultura dello scarto che riguarda il benessere degli anziani, dei disoccupati, dei disabili e dei non nati come periferico del nostro bene-essere.

Per uscire meglio da questa crisi, dobbiamo recuperare la consapevolezza che come popolo abbiamo una destinazione condivisa. La pandemia ci ha ricordato che nessuno si salva da solo. Ciò che ci lega gli uni agli altri è ciò che comunemente chiamiamo solidarietà. La solidarietà è più che atti di generosità, per quanto importanti siano; è la chiamata ad abbracciare la realtà che siamo legati da vincoli di reciprocità. Su queste solide basi possiamo costruire un futuro umano migliore, diverso.

Papa Francesco è il capo della Chiesa cattolica e il vescovo di Roma. Questo saggio è stato adattato dal suo nuovo libro " Let Us Dream: The Path to a Better Future ", scritto con Austen Ivereigh.

*Il Times si impegna a pubblicare una varietà di lettere all'editore. Ci piacerebbe sapere cosa ne pensate di questo o di uno qualsiasi dei nostri articoli. Ecco alcuni suggerimenti . Ed ecco la nostra email: [letters@nytimes.com](mailto:letters@nytimes.com) .*

*Segui la sezione The New York Times Opinion su Facebook , Twitter (@NYTopinion) e Instagram .*

Una versione di questo articolo appare in stampa il , Sezione SR , Pagina 3 dell'edizione di New York con il titolo: A Crisis Reveals What Is in Our Hearts